

battaglie

SCALA, CORTEO E ASSEMBLEA DEI LAVORATORI CONTRO IL CDA

Un cda della Scala che chiede le dimissioni al sovrintendente Fontana senza motivarle pubblicamente; una Fondazione in cui «chi ci mette più soldi, cioè lo Stato, ha poca voce in capitolo»; un teatro che si vuole far diventare «una macchina per il consenso forzato». Sono voci dei dipendenti che ieri, dopo un corteo per Milano, in assemblea hanno confermato lo sciopero per tutte le «prime» della stagione. Carla Fracci in un messaggio ha esortato «all'intransigenza democratica» verso «i poteri forti». Sulla Scala l'ex ministro dei Beni culturali Giovanna Melandri ed altri 12 parlamentari Ds hanno presentato un'interrogazione al ministro Urbani.

lirica

VECCHIA SEMIRAMIDE HAI AVUTO FORTUNA A INCONTRARE GELMETTI

Erasmus Valente

Siamo al 125.mo anno del Teatro dell'Opera, che si inaugurò, a Roma, nel 1880, con la Semiramide di Rossini. Bene, abbiamo sempre sospettato che, nell'opera suddetta - di ampie proporzioni e non facile esecuzione - suggerita per avviare il nuovo teatro (costruito in proprio da Domenico Costanzi), si classe un ultimo ostacolo frapposto all'iniziativa lungimirante del costruttore fermamente convinto della crescita della città. Tant'è, quando il teatro fu bello e pronto, non si trovò un impresario (né a Roma, né a Parigi, Vienna e Londra) disposto ad occuparsi della stagione musicale. Venne poi in soccorso Vincenzo Iacovacci, che gestiva il Teatro Apollo (poco dopo demolito), dove aveva rappresentato opere di Verdi (anche la «prima»

del Trovatore e della Forza del destino). Non sappiamo chi propose la Semiramide (risalente al 1823), rappresentata al Teatro Argentina più volte, fino al 1851. Né si trovò, a Roma (e ce n'erano) un direttore d'orchestra che volesse inaugurare il nuovo teatro visto di malocchio anche per la sistemazione dell'orchestra in un'apposita buca, il che scimmiettava - dicevano - le soluzioni volute da Wagner per il suo teatro di Bayreuth. Accettò, alla fine, di venire a Roma dal Teatro Carlo Felice di Genova, Giovanni Rossi che - dopo Semiramide - dette ancora Norma, Otello (di Rossini) e Trovatore. Il «verbum» che «in principio» circolò intorno al Teatro Costanzi fu di gretta ostilità. Vennero da Milano le poltrone che Roma, per non darle,

aveva spropositatamente aumentato di prezzo. E Semiramide, poi, a tal punto non piacque (ma il teatro fu ammirato), che da quel 1880 trascorsero ben centodieci anni per averne, nel 1982, una seconda edizione (molto applaudita) e adesso, dopo altri ventitré anni, la terza, che ha alle spalle l'edizione critica, assicurata dal Rossini Opera Festival, cui sono legate le rappresentazioni del 1982 e quelle, a Pesaro, del 1992, 1994 e 2003. Per conto nostro, diremmo che la «folle» struttura musicale di quest'opera (l'ultima scritta in Italia da Rossini) viene congenialmente esaltata da Gianluigi Gelmetti, che ora la dirige e che altrettanto riuscì a realizzare nel fantastico Guillaume Tell da lui curato nel 1995, a Pesaro dove, nel 1999,

disse anche il Tancredi. L'alfa e l'omega dei capolavori rossiniani, con al centro Semiramide, costituisce un vertice nella parabola di Gelmetti, cui prestigiosamente hanno dato e danno luce Darina Takova e Daniela Barcellona, con la partecipazione di altri preziosi interpreti rossiniani: Michele Pertusi, Antonino Siragusa, Andrea Giovannini, Sofia Soloviy, Ugo Guagliardo, Alessandro Guerzoni. L'immutabile, monumentale allestimento scenico di Pier Luigi Pizzi - uno scorcio di tempio, di reggia e mausoleo nello stesso tempo - soffoca il respiro del suono che non avrebbe bisogno né di pareti, né di tante incombenti colonne. Ad alto livello orchestra, coro e applausi. Ultima replica oggi (19,30).

Metti a teatro Weill e Marilyn Manson

Punzo colpisce ancora: il suo «Vuoto» parte da Brecht e si infila nei paradossi di oggi

Massimo Marino

PRATO Dopo il premio Ubu per I pescicani Armando Punzo torna a Brecht con un nutritissimo gruppo di attori e attrici giovani, di diverse nazionalità e lingue, senza i carcerati della Compagnia della Fortezza. Lo stesso significativo sottotitolo del lavoro costruito nel 2003 nella prigione di Volterra, *Quel che resta di Bertolt Brecht*, è preceduto ora da un titolo perentorio: *Il vuoto*. Il nuovo spettacolo ha debuttato al Festival di Liegi, una rassegna che interroga il presente con il teatro, la danza e la musica, che «si tuffa nel cuore del reale», come scrive il direttore Jean-Louis Colinet, che racconta i conflitti del mondo in cui viviamo con artisti africani e sudamericani, ma anche con Ascanio Celestini, Emma Dante e Lars Noren.

Non poteva, allora, mancare un artista dirompente come Punzo. In una scena espressionista e infernale, sghebbi stanzini illuminati di rosso sovrapposti su più piani, buchi di caverne civilizzate con i mobili inclinati da qualche terremoto, si agitano ladri, puttane, poliziotti, bellimbusti, magnaccia, ecclesiastici. È tutto un copulare, un vivere e mostrarsi di corpi giovani, vecchi, segnati. Un'orchestra di pallide figurine di allucinato presepe è incastonata in parte in uno dei piani più alti, in parte ai piedi del palco, condotta da un direttore spiritato, pronto a trascinarla con salti frenetici verso ritmi insostenibili. Su un bordo della scena impazza un complesso rock.

Come nello spettacolo visto in carcere, qui ripreso e approfondito, un can can ripetuto a ritmi sempre più indiovolati rompe il quadro iniziale ispirato all'Opera da tre soldi di Bertolt Brecht, il matrimonio di Mackie Messer che subito sodomizza la sposa sul tavolo nuziale, vescovi alle prese con amplessi sadomaso, lascive gemelle siamesi, acrobati, esibizionisti, nani. Il movimento di offerta e di dominazione continuerà per tutto lo spettacolo, mentre alcuni personaggi gridano la violenza, la potenza, il sesso e il denaro come sole religiosi dell'uomo.

Nietzsche si incrocia con Marilyn Manson, il rock duro con le musiche di Kurt Weill, il cha cha cha fa bum bum come un revolver, balletti si chiudono con sventagliate di mitragliatrici, fra una

Lo spettacolo ha debuttato a Liegi. È una sorta di inferno espressionista che insacca la realtà senza consolare



Una scena da «Il vuoto» di Armando Punzo. Foto Lou Herion

struggente *Indifferentemente* che chiede «e damme 'stu veleno», liste di armi e un lentissimo bacio lesbico. Pistole e pugnali danzano lungo i corpi in pericolose seduzioni, voci di tentatori attirano nel buio, papi impiccati proclamano strozzati il mondo futuro. C'è di tutto e di più, Grosz e Genet, in un dichiarare urlato, che sembra finire e ricomincia, che strappa nella platea con cartelli, che chiama in campo Saddam e Bush, che rifiuta di parlare ancora del presidente del Milan e della resistenza.

È un varietà grottesco che fa il vuoto per accumulo di troppo pieno, che piange l'impotenza dell'arte a cambiare il mondo, che fa esplodere le nostre ossessioni di possesso, di immagine, il nostro continuo venderci. Brecht è un residuo, una speranza naufragata, riasorbita, il gesto e il canto di una tamburina che prova a guidarci fuori da un inferno nel quale non possiamo non ricadere. Il teatro è cambiamento da inventare. La vita, soprattutto, è ancora da trasformare, e la società, sembra dirci Punzo, trascinandoci in continuazione per strade che sentiamo di aver già percorso, eppure ogni volta sgradevolmente nuove.

Lo spettacolo, guidato dalle scari-cche elettriche del narratore Stefano Cenci e dalle apparizioni della carismatica, roca Gelsomina brechtiana di Martina Krauel, unisce attori che recitano in italiano, francese e tedesco a un gruppo di figuranti e di musicisti reclutati in ogni luogo di rappresentazione e integrati con un lungo laboratorio.

Punzo, secondo il suo uso, durante le repliche cambierà il montaggio delle scene, aggiungerà o toglierà testi e canzoni, proclami, colpi allo stomaco e lampi di lacerata poesia. Questo artista, anche fuori dall'emergenza del carcere, non rinuncia a sperimentare il teatro come processo vivente, come tentativo di verità, di presenza totale e sorprendente al di fuori delle rassicurazioni della forma, atto effimero capace di spaccare e ricostruire. Non interroga solo le vecchie questioni senza risposta che Brecht ha posto. Ci chiede di rovesciare mille volte le apparenze le certezze le cose e noi stessi, per guardare radicalmente, dolorosamente a fondo.

Coprodotto anche dal Teatro Metastasio - Stabile della Toscana, *Il vuoto* ha debuttato in prima nazionale, sottotitolato in italiano, al Fabbricone di Prato.

Un varietà grottesco che mescola Grosz e Genet: Mackie Messer sodomizza la sua sposa, vescovi sadomaso...

La trasmissione ha raccontato la vicenda del sottomarino tedesco dal quale gli Usa prelevarono l'uranio usato su Hiroshima. Peccato per l'orario

«U-234»: bravo Minoli, ma non cercare l'effetto

Wladimiro Settimesti

La storia del sommergibile tedesco «U-234», carico di uranio e diretto in Giappone per permettere la costruzione di un'atomica ai conquistatori asiatici, se non vado errato, venne raccontata molti anni fa dalla *Domenica del Corriere*. Ma i lettori, allora, erano un po' distratti e la guerra fredda non era ancora diventata il cuore di ogni problema. Rivista e riproposta ora mette i brividi. Ma davvero il Giappone stava, sul finire del conflitto, per mettere a punto la bomba? E se fosse riuscito nell'impresa la conclusione della seconda guerra mondiale sarebbe stata diversa? Probabilmente no, ma avremmo, sicuramente, avuto qualche milione di morti in più.

La storia dell'«U-234» è arrivata, per la prima volta in televisione, l'altra sera, da Giovanni Minoli, nella sua trasmissione *La storia siamo noi* sulla Seconda rete, ad un orario abbastanza in avanti. Peccato: troppo tardi per molta gente. Minoli, come si sa, è un affabulatore nato e ha raccontato la faccenda da par suo, con largo uso di materiali di repertorio. Sulla seconda guerra mondiale, i filmati raggiungono la lunghezza di milioni di chilometri e quindi non deve essere stato molto difficile mettere insieme belle immagini della guerra sotto-

marina. Ma andiamo alla storia di questo sommergibile fantasma che vagava in mezzo all'oceano per raggiungere il Giappone. Siamo nel marzo del 1945 e parte da un porto tedesco con un carico segretissimo a bordo, alcuni scienziati e due ufficiali giapponesi. Nella stiva, si aprì poi, sono state sistemate molte casse con ben 560 chilogrammi di uranio e un nuovo modello di aereo a reazione completamente smontato. L'«U-234» è il più grande sottomarino del quale disponga la marina del terzo Reich e ha la capacità di scendere a profondità davvero inusuali. Si salva, in pratica, solo per questo. Gli alleati, infatti, sono in grado di intercettare i messaggi in codice della marina tedesca e sanno tutto del sommergibile. Il carico di uranio dovrebbe servire ai giapponesi per costruire un'arma definitiva: la prima bomba atomica della storia che potrebbe cambiare le sorti della guerra. Sono comunque gli ultimi giorni. Su quel sottomarino i due ufficiali giapponesi Hideo Tomonaga e Genzo Shoji ascoltano alla radio di bordo l'entrata a Berlino dell'Armata Rossa. Dal comando della marina nazista l'ammiraglio Karl Doenitz, che ha preso il posto di Hitler dopo la morte del dittatore, arriva l'ordine di arrendersi agli alleati. Insomma, il sommergibile deve farsi catturare perché la guerra è finita. Per i nazisti, ma per i giapponesi ancora no.

Il comandante Hideo Tomonaga e il tenente Genzo Shoji decidono così di uccidersi invece che arrendersi e muoiono con il veleno nelle loro cabine. Per gli ufficiali giapponesi la resa sarebbe una vergogna troppo grande. L'«U-234», alla fine, viene preso in consegna dagli americani che lo fanno attraccare nel porto di Portsmouth. Scoprono che a bordo c'è anche un generale dell'aviazione nazista, oltre a quei 560 chilogrammi di ossido di uranio del quale è responsabile l'ufficiale tedesco Karl Ernst Pfaff. Gli americani interrogano duramente l'ufficiale tedesco e il comandante dell'unità perché temono una grande trappola esplosiva. Tutte le casse con l'uranio vengono messe su un grande tavolo. Poco dopo arriva Robert Oppenheimer, il padre della bomba atomica americana. È lui che prende in consegna l'uranio. In quel periodo, gli americani avevano molte difficoltà nel trovarne e quello straordinario quantitativo di materiale fissile è proprio quello che serve per portare a termine la costruzione delle atomiche Usa. Per ironia del destino, con una di quelle bombe realizzata con l'uranio inviato al Giappone sarà totalmente distrutta la città martire di Hiroshima. La narrazione della vicenda dell'«U-234», nella *Storia siamo noi*, viene condotta da Minoli con il solito serratissimo stile. Parlano anche i testimoni: il guardiamarina Hubert Lehrmann, Motonobu Shoji, figlio

del tenente Genzo Shoji, il secondo ufficiale del sottomarino Karl Ernst Pfaff, la moglie di Hideo Tomonaga, Masako Tomonaga e il maggiore americano John Lansdale, direttore della spedizione «Alos» che doveva catturare scienziati nemici e recuperare l'uranio lasciato in giro per il mondo dai nazisti. Le testimonianze dirette sono sempre affascinanti, chiare e precise, ma, come si suol dire, non bastano mai. Così Minoli aggancia ai filmati storici una sua recente, ma già nota, intervista al colonnello Gheddafi, sulla rinuncia della Libia a costruire armi atomiche e mette insieme, con l'aiuto di uno specialista seduto in studio e ripreso come una specie di diavolo annunciatore, una serie di notizie sulla preparazione atomica odierna di almeno una trentina di paesi sparsi per il mondo. Una minaccia per tutti, ovviamente. Ma risolvere in questa maniera bislacca la chiusura della trasmissione sull'«U-234», non ha giovato alla trasmissione. Si è soltanto creato un clima di paura e di terrore che non ha certo arricchito l'insieme. Insomma, nel finale *La storia siamo noi* è diventata una specie di brutto telefilm americano sulle guerre futuribili. Minoli deve fare il possibile per continuare ad avere la capacità di fermarsi in tempo. Per non rovinare tutto. La trasmissione, comunque, era da vedere. Magari in un orario più civile.

c'è solo un mondo.
Kyoto l'unione dei popoli per difendere l'ambiente

Il 16 febbraio 2005 entra in vigore il Protocollo di Kyoto.

Un appuntamento storico per tutti coloro che hanno a cuore il futuro del mondo. A tutto ciò i Ds del Senato hanno dedicato questo libro.

4 euro oltre al prezzo del giornale.

in edicola con l'Unità.

l'Unità